



Il miracolo di un'amicizia *altrimenti impossibile*

Barbara Braconi ●

Era il 25 aprile 2011, una mattina presto, quando l'appuntato scelto Antonio Santarelli si trovava in servizio sulla strada con un collega. Non avrebbe neppure dovuto essere lì, ma aveva accettato il cambio di turno per fare un favore ad un amico. Era comunque contento. Amava lavorare nelle notti dei giorni festivi per incontrare i ragazzi che tornavano dalle discoteche, avendo così la possibilità di parlarci, di farsi loro accanto con l'attenzione e la premura di un padre. Da quando si era imbattuto nell'incidente di un ragazzino travolto da un ubriaco alla guida di un'auto, aveva particolarmente a cuore i giovani e si sentiva chiamato ad incontrarli, a cogliere l'occasione di un controllo per cercare di diventare loro

amico e di accompagnarli nel loro cammino. Quella mattina ferma un'auto con a bordo quattro ragazzi giovanissimi che tornavano da un rave party. Come sempre faceva, cerca di farli riflettere, aiuta l'autista a considerare il ritiro della patente come una possibilità di crescita e di cambiamento. Ma Matteo, il figlio di Irene, appena diciannovenne, di fronte a quell'annuncio reagisce colpendolo violentemente alla testa con una trave e poi continua ad infierire barbaramente su un corpo ormai agonizzante. Il collega di Antonio cerca di fermarlo e nella colluttazione resta gravemente ferito e perderà un occhio. Le condizioni di Antonio appaiono da subito disperate. Claudia e Irene vengono raggiunte dalla notizia per entrambe tragica e in un

La testimonianza di
Claudia e Irene,
rispettivamente la
moglie del carabiniere
Antonio Santarelli
e la madre del ragazzo
che lo ha ucciso



attimo si sentono crollare il mondo addosso. Antonio e Claudia erano felicemente sposati dal 1996 e avevano un figlio ancora ragazzino; Antonio resterà in coma vegetativo per tredici lunghi mesi nei quali Claudia vivrà come sospesa, dapprima nella speranza che comunque si risvegli, che comunque ricominci a parlare, seppur con la consapevolezza che nulla potrà tornare come prima, poi nella rassegnazione e nella spaccatura di non essere ancora una vedova ma di non avere neppure più un marito come prima, ma un uomo dal corpo ormai irriconoscibile. Sono chiaramente mesi molto difficili, dove Claudia lascia tutto per stare vicina ad Antonio. È in quel periodo che riceve la lettera di Irene, la mamma di Matteo. Irene aveva avuto questo figlio ancora giovanissima e quella mattina, alla notizia di quanto era accaduto, sente di averlo perso e che anche lei deve fare i conti con la propria responsabilità. Neppure per Irene sono mesi facili. Si sente in colpa, ha bisogno di chiedere perdono a Claudia e per questo le scrive. Inizia così il rapporto tra queste due donne oggi incredibilmente amiche. Antonio era ricoverato nella clinica specializzata di Montecatone, vicino Imola; Irene chiede il permesso di andare a trovarlo per domandargli scusa e per poter raccontare al figlio la verità, per aiutarlo a capire di cosa si era reso responsabile. "Ho deciso di essere gli occhi di Matteo – ci ha detto intervenendo al nostro Convegno - avvicinandomi ad Antonio, accarezzandolo ho capito che era un corpo, un uomo e ho iniziato a pregare non più per un'immagine, come facevo

prima, ma proprio per lui. Qualche giorno dopo sono andata da mio figlio e gli ho raccontato come stava, gli ho detto che aveva strappato la vita ad Antonio e che doveva pregare per lui, che doveva pregare che si compisse per lui la volontà del Signore, anche la morte se questa era nel Suo disegno, benché per Matteo la morte di Antonio avrebbe significato una pena maggiore.

La mattina dell'11 maggio 2012 Antonio muore; Claudia aveva tanto temuto che potesse accadere di notte, quando lei non c'era e coglie un segno della tenerezza di Dio nel fatto che invece Antonio muore proprio poco dopo il suo arrivo in clinica, quando lei era lì vicino a lui.

Matteo viene processato e in primo grado è condannato all'ergastolo. Anziché essere contenta Claudia chiede che a Matteo sia data una seconda possibilità, sente che non è giusto non concedergli un'occasione di cambiamento. Da parte sua, invece, Matteo le sorride e dice che va bene così. Il 28 gennaio 2013 Claudia va in carcere ad incontrare quel ragazzo che ha ucciso suo marito. "L'incontro è iniziato con un abbraccio liberatorio – ci ha raccontato – l'ho tenuto per mano stringendo il rosario che avevo comprato a Medjugorje con Antonio qualche mese prima della tragedia. Abbiamo scelto come mediatori tra noi Gesù e Maria. Gli

ho detto che non avrei mai potuto toccare le sue mani senza quel rosario in mezzo, perché quelle erano le mani che avevano massacrato mio marito. Se non fosse stato per la fede, non ci sarei mai riuscita. Ci sono cose che noi essere umani non potremmo mai fare senza l'aiuto di Dio".

Claudia e Irene sono oggi addirittura amiche. Le abbiamo viste scherzare insieme, abbracciarsi, piangere... cercarsi e preoccuparsi l'una dell'altra come due vere amiche. Oggi collaborano non solo perché Matteo, che sta scontando la sua pena in una comunità di recupero e sta studiando all'università per diventare educatore, continui il suo cammino di conversione, ma collaborano anche perché tanti altri uomini e donne possano avere una nuova opportunità nella vita. Hanno fondato un'associazione e l'hanno chiamata "Ami Caino e Abele" perché dice l'amicizia e contemporaneamente che tutti siamo un po' sia Abele che Caino e che tutti dobbiamo amare sia l'uno che l'altro.

L'incontro con Claudia e Irene è stato struggente. Di fronte all'evidenza di un perdono così ogni obiezione crolla, non





Pompei, *Caritas Christi urget nos*). Questa vita restituita alla Vita nel Padre è un'evidenza nel volto di queste due donne in cammino come nel volto di Matteo risuscitato e restituito alla madre in una vita nuova, che è ricominciata anche grazie all'accoglienza di Claudia come segno dell'amore di Dio e del Suo perdono.

"Tutti abbiamo peccato" – ci aveva ricordato Nicolino all'inizio del Convegno con le parole di San Paolo. "Cristo è venuto per salvare i peccatori e di questi il primo sono io". Da questa consapevolezza emerge l'esperienza di un perdono, altrimenti impossibile, come quello che Claudia ci testimonia. A conclusione di quest'incontro ho avuto esigenza di riascoltare quel momento struggente che Gesù vive sulla croce con i due ladroni, come Nicolino ce lo aveva ridonato all'apertura del Convegno. Non possiamo evitare di vedere come ciascuno di noi è sempre sia il buon ladrone che quello malvagio. Il nostro umano è quello lì, tutti abbiamo peccato, tutti siamo del malfattori, noi siamo sempre questa miseria, questo bisogno, questa umanità che può continuare a bestemmiare... e contemporaneamente siamo come quell'uomo che con la fede di un'istante, di un momento consegna tutto a Gesù. La Sua presenza, che è Misericordia, è l'unica che può farci trovare in questo umano rigenerato. E sulla Sua parola, possiamo ritrovare quella luce, quella speranza, quella forza altrimenti impossibili. "Gesù, ricordati di me quando sarai nel tuo regno" è la domanda che urge in ciascuno di noi. Tutti aneliamo ad ascoltare la Sua parola: "Oggi stesso sarai in paradiso con me".

c'è nulla da dire se non commuoversi e ritrovarsi attratti da un'umanità così umana, così incredibilmente umana. Due donne così ti viene voglia di seguirle. Di fronte alla loro testimonianza sgorga bella ed inevitabile la domanda che i cristiani da sempre suscitano: "Ma perché loro sono così? Perché vivono così? Chi le rende capaci di vivere così?". Per me, che ho avuto il privilegio di introdurre e guidare questa testimonianza, dopo l'intervento di Claudia e di Irene è stato inevitabile il desiderio di risentire l'incontro tra Gesù e la vedova di Nain attraverso le parole di Nicolino: "Ritorniamo a quel momento in cui Gesù, entrando in una città chiamata Nain, si imbatte con una donna vedova che segue, straziata dal dolore, il feretro del suo unico figlio. Di questo incontro viene riportato, seppur in maniera brevissima, qualcosa che ci costringe il cuore e lo sguardo: "Gesù appena la vide pianse, si commosse". In latino viene usata l'affermazione: misericordia motus super eam..., ebbe un moto di compassione, di pietà fino alle lacrime per lei; un sentimento intenso di amore fino alle lacrime, fino alla commozione, fino allo struggimento verso quella donna straziata dal dolore. "E le disse: donna, non piangere". Come, non piangere? Sembra una richiesta assurda, "da fuori di testa"; invece è il prorompere dell'Infinito Amore di Dio a noi, del folle ed inconcepibile Amore di Dio che si china e si coinvolge con l'intera vicenda umana e che si attesta nella nostra vita nella presenza umana di Gesù e nel modo di questa sua presenza. È

certamente uno di quei momenti in cui sorprendere la rivelazione dello sconvolgente e inaudito Amore di Dio per ciascuno di noi. Un Amore che si dimostra coinvolto con noi fin dentro le minime fessure del nostro umano straziato dal dolore e dal male, e sino alla commozione per questo umano. Un Amore che si rivela come Amore che ci ama sino alla pietà e allo struggimento per il nostro umano straziato, disintegrato dalla sofferenza a causa del male e della nostra empietà ostinata. Un Amore così coinvolto con l'umano afflitto, atterrito e sotterrato dalla morte da consegnare se stesso gratuitamente e liberamente alla morte, e alla morte di croce. Un Amore che si consegna all'amato sino a morire per dissotterrare, rialzare, rimettere in piedi e in cammino la vita di ognuno, al pari di quella del giovinetto, di quel figlio che resuscita e che restituisce alla madre, come la nostra vita alla Vita nel Padre. Amore inaudito" (Nicolino

